

Un giorno di feroce tristezza. L'11 settembre 1973 in Cile di Luis Sepúlveda

Filippo Fiorini

SANTIAGO DEL CILE - **Quarant'anni fa iniziò la dittatura militare in Cile. Possiamo dire che oggi tutto quello che prese il potere in quel momento è stato superato, o ci sono ancora dei resti del sistema nei posti di comando del paese e della società civile?** Nessuno che conosca la storia può sostenere che tutto ciò sia stato superato. A partire dall'11 settembre '73 in Cile è stata installata una feroce dittatura che ha eliminato qualsiasi tradizione democratica. Per quanto imperfetta, la democrazia cilena aveva pur sempre distinto il paese come un esempio in tutto il continente americano. Inoltre, è stato imposto un modello economico ben preciso. Il Cile è stato il primo luogo in cui sono state messe in pratica le politiche neo-liberali teorizzate da Friedman e dalla Scuola di Chicago. Un esperimento che per poter funzionare aveva bisogno di una nazione governata da un despota, senza alcuna opposizione, senza partiti politici, senza sindacati, senza organizzazioni sociali e con un sistema dei media completamente asservito alla dittatura e al suo programma economico. Uno stato si governa attraverso l'ordinamento dettato dalla propria Costituzione e oggi, a quarant'anni di distanza dal golpe, il Cile ha ancora la stessa Costituzione che approvò la dittatura. Una carta che ha permesso l'esistenza non solo di una tirannia politica, ma anche di una tirannia economica, che emargina la maggioranza delle persone, che privatizza la sanità e l'educazione, che regala le risorse nazionali all'avidità delle multinazionali e lo fa impunemente, al di sopra di qualsiasi meccanismo di controllo statale, sia sul bilancio delle risorse, che sul bilancio fiscale. Ogni paese cambia, perché il mondo è in movimento, ma in Cile il movimento è stato circolare, ritornando inevitabilmente alla legalità imposta dalla dittatura. **I media cileni e diverse personalità pubbliche nazionali hanno usato frequentemente nelle ultime settimane la parola «perdono». Crede che le vittime della dittatura di Pinochet siano pronte a perdonare? La società è arrivata a una riconciliazione?** Il perdono è una categoria morale, si perdona o meno solamente dopo che il colpevole ha chiesto scusa. In Cile sono stati commessi crimini di stato, in nome dello stato, uno stato che però non ha mai chiesto scusa a nessuno, tanto meno alle sue vittime. Neanche chi fu direttamente responsabile, ovvero i militari e i civili che misero in piedi la dittatura, ha mai chiesto scusa a chicchessia. Stiamo parlando di più di 3mila desaparecidos e i loro famigliari, delle centinaia di migliaia di persone torturate, delle migliaia che furono obbligate all'esilio, dei milioni che rimasero esclusi dal sistema quando il disegno economico della dittatura ha liquidato l'industria nazionale e quando il «libero mercato» ha sostituito tutto il sistema produttivo con le merci importate. Per nulla di tutto questo si è mai chiesto scusa. La società cilena non si è riconciliata perché solo una società malata potrebbe riappacificarsi con coloro che eliminarono un modo di essere, di vivere e avere un progetto di vita. **Qualche tempo fa, lei ha discusso con lo storico conservatore Sergio Romano, perché questi aveva parlato di «colpa collettiva» riguardo alla dittatura cilena. Crede che un governo dispotico come quello di Pinochet avrebbe potuto sostenersi al potere solo attraverso il terrore, o aveva anche bisogno dell'appoggio di una parte importante della cittadinanza?** Questa è una visione semplicistica. Non si è trattato semplicemente della dittatura contro i cileni. Pinochet poteva contare sul terrore come elemento di dissuasione e sull'appoggio della borghesia conservatrice, che era stata danneggiata dal governo di Allende. Tuttavia il favore di questi settori si attenuò molto quando gli stessi caddero in disgrazia e furono sostituiti nel loro ruolo da un'altra classe borghese, che non era legata al sistema produttivo, ma a quello finanziario, nonché da un sistema dei media che senza dubbio ha generato consenso in un ceto medio praticamente estinto. La base di sostegno su cui ha potuto contare la dittatura è stata principalmente il successo del suo sistema di propaganda, in cui tutti i mezzi di comunicazione erano prostrati al suo servizio in modo incondizionato. Fu un trionfo ideologico per la dittatura, ottenuto soprattutto grazie alla mancanza di un progetto politico d'opposizione. Durante i 16 anni del governo de facto, l'opposizione poteva solo resistere, fosse con una resistenza armata o aspettando che si aprissero gli spazi per la partecipazione politica. Tuttavia, checché ne dica il revisionismo storico in stile Romano, oppure come si sostiene nel film «No», dove si insinua che la fine della dittatura non è arrivata grazie alla partecipazione della maggioranza all'opera della resistenza ma con un semplice trucco di marketing, i cileni che si sono opposti a Pinochet, anche senza poter esprimere la loro opinione, sono stati molti di più di quelli che lo appoggiavano. **Il recente golpe militare in Egitto è stato paragonato al golpe dell'11 settembre '73 e un anonimo commentatore del «Wall Street Journal» ha proposto come soluzione utile alla stabilità di quel paese nordafricano, l'arrivo di una figura analoga a quello che Pinochet è stato per il Cile, attribuendo a quest'ultimo successi in campo economico e il merito di aver condotto la nazione verso la democrazia. Che cosa ne pensa?** I contabili di Wall Street sono soliti proporre governi dal pugno di ferro. L'analista che lo ha fatto è semplicemente un imbecille, poiché sostenere che Pinochet abbia condotto il paese alla democrazia equivale a ignorare che in realtà il dittatore ha interrotto una tradizione democratica lunga più di un secolo. Se per questo analista è un fatto positivo che il Cile oggi sia uno dei Paesi in cui la forbice tra ricchi e poveri è ogni giorno più alta, che il 13% della popolazione abbia un reddito equivalente a tutto il Pil nazionale, e che lo Stato abbia completamente rinunciato al suo ruolo di tutela e garanzia del patrimonio nazionale in ogni senso, beh, allora è naturale che confonda l'Egitto col Cile. **Ci può regalare un breve ricordo di un episodio che ha vissuto l'11 settembre del '73 e che crede possa rappresentare il dramma degli anni che seguirono?** Fu un giorno di feroce tristezza. Avevo 23 anni ed ero uno dei responsabili della sicurezza nella principale centrale d'acqua potabile di Santiago, quella che riforniva d'acqua tutta la città. Avevamo già affrontato più volte l'odio dell'ultradestra, che in diverse occasioni aveva tentato di avvelenare l'acqua o fare esplodere l'installazione. A difendere la centrale eravamo cinque militanti socialisti, armati di qualche pistola, e gli operai. Lo stesso 11 di settembre abbiamo respinto diversi attacchi e abbiamo perfino portato in un tribunale i contenitori degli agenti tossici di fabbricazione statunitense. La mattina dell'11 abbiamo ricevuto le prime informazioni e l'ordine di difendere i luoghi produttivi, di resistere in ogni posto di lavoro, ma quando i golpisti hanno zittito l'ultima radio lealista, Radio Magallanes, io e un altro tra quelli che stavamo difendendo l'acquedotto e che facevamo parte del sistema di

sicurezza socialista, abbiamo deciso di dirigerci verso il centro della città. Entrambi eravamo stati membri della scorta personale di Allende, il Gap (Gruppo degli Amici Personali, ndr), e volevamo stare vicino al presidente e ai nostri compagni. Così, partendo da Puente Alto (circa 30 km a sud di Santiago), verso La Moneda, abbiamo attraversato diversi complessi industriali, dove gli operai stavano resistendo, con armi leggere e per lo più elementari, ma pur sempre resistendo. Nel bel mezzo di una sparatoria siamo arrivati fino all'Ospedale Barros Luco, il più importante della zona sud di Santiago, dove sorgono i principali quartieri operai. I soldati dell'aviazione militare e i Baschi Neri dell'esercito avevano deciso di realizzare un atto dimostrativo all'ospedale e misero al muro medici, infermiere e pazienti. Un gruppo del Mir (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria) affrontava i soldati, poi si unirono anche diversi militanti della Gioventù Comunista (Juventudes Comunistas) e circa 30 socialisti. Riuscimmo a respingere i militari ma dovemmo anche constatare con orrore che erano riusciti a fucilare 32 persone. Fu un giorno incredibilmente lungo, nonostante la dittatura avesse imposto il coprifuoco alle 5 del pomeriggio. Durante la notte, mentre passavo in rassegna le poche armi in nostro possesso, mi resi conto che quel giorno la mia gioventù era finita violentemente. Incominciava una vita da adulto e militante della Resistenza.

Le parole della menzogna - Cristina Piccino

VENEZIA - Chi si aspetta una sorta di «giudizio» definitivo sulla figura di Donald Rumsfeld rimarrà senz'altro deluso. Del resto lo schema ideologico non appartiene per definizione al cinema di Errol Morris, che al contrario costruisce le sue «investigazioni» in modo implacabilmente progressivo, utilizzando conflitti interni e invisibili, slittamento di senso, evidenze rimosse. E così il confronto con l'ex-segretario della Difesa americano, Donald Rumsfeld, il fabbricante primario del teorema della guerra in Iraq si gioca sul filo (tagliente) della parola, e dei suoi significati; un piano duplice, che non è solo quello di «verità» e «menzogna», e punta invece alla tattiche del potere. Rumsfeld ha responsabilità precise, enormi, migliaia di morti in Afghanistan e in Iraq ci dice in buona sostanza Morris, ma senza di lui la guerra assai probabilmente ci sarebbe stata lo stesso. The Unknown Known, in concorso e il più applaudito film visto finora (in Italia grazie alla neonata I-Wonder in autunno), diviene dunque una riflessione sull'America, la sua politica culturale, sviluppata nelle logiche del potere, e con al centro uno dei suoi protagonisti più terribilmente influenti. Morris costruisce la sua indagine utilizzando diversi elementi, soprattutto i «focchi di neve», i promemoria che a migliaia Rumsfeld negli anni della sua carriera politica, iniziata quando era giovanissimo, lasciava «cadere» intorno a sé, in modo da direzionare le altrui opinioni. Il titolo rimanda a una di quelle sue frasi sibilline con cui ha cercato dall'inizio di motivare l'intervento in Iraq: ci sono cose che sappiamo, cose che non sappiamo, e cose che non sappiamo di sapere. Però alla domanda se l'amministrazione Bush era certa che Saddam avesse armi di distruzione di massa, Rumsfeld allora come ora rimane muto. Ammicca, sorvola, si nasconde tra quelle parole che sa manovrare abilmente, e che in realtà non dicono mai nulla. Abilissimo istrione davanti alla macchina da presa, il sorriso che diviene ghigno, inquietante nella sua determinazione da fedelissimo repubblicano Rumsfeld è maestro nella tattica della sottrazione. Di fronte all'evidenza capovolge le sue stesse frasi, nessuno aveva mai unito Saddam a Osama Bin Laden dice alla domanda di Morris. Eppure gli archivi televisivi dei suoi discorsi pubblici con cui preparava la guerra, ci dicono il contrario. Se «l'ignoto noto» appare come uno sberleffo lessicale, nel fiocco di neve che apre il film, l'opinione su Saddam e sulle scelte da fare di Rumsfeld è sin troppo chiara: dobbiamo schiacciarlo. Morris va indietro nel tempo, scava negli archivi della giovinezza di quel ragazzo ambizioso, entrato molto giovane in politica, sposato alla stessa donna come dice orgoglioso per sempre. Vicino a Nixon, poi a Ford, di cui è consigliere alla difesa, gli è accanto quando gli sparano addosso. Stessa ossessione nella costruzione del nemico per giustificare aggressività nella politica estera e controllo interno. Prima erano i comunisti, decenni dopo sarebbe diventato il terrorismo islamico. Fedele al potere che nonostante questo lo allontana, Reagan lo manda come inviato speciale in Medio Oriente quando lui si aspettava la promozione a vice presidente. Rumsfeld non si sbilancia, non dà mai giudizi nemmeno quando le cose lo toccano più da vicino. Tutto ha una sua necessità, nessun commento sia davanti al Watergate che alle immagini di Baghdad distrutta, e di una guerra sfuggita dal controllo. Smorza, evita, misura, prende le distanze. Sono gli «effetti collaterali», quelli che i governi praticano in dosi massicce, autoassolvendosi. Non è uno che esegue gli ordini, Rumsfeld, lui li dà, traccia la linea che sarà quella della paese, e questo non può ai suoi occhi essere mai sbagliato. E il terrorismo? Leggiamo in sovrimpressione al volto di Rumsfeld la definizione sul vocabolario. In quello personale dell'intervistato sono Osama Bin Laden, l'11 settembre, gli attentati, Saddam. E la guerra come definirla quando diventa massacro e annientamento di un paese? Perché l'avete fatta? Chiede Morris, declinando nel sostantivo «voi» la sua presa di distanza. Voi chi? Chiede Rumsfeld. Voi/Noi risponde Morris, l'America. Questo slittamento semantico è anche lo spazio in cui Morris pone il confronto. Che è quello della parola, la parola delle menzogne, le parole della negazione, l'assenza delle parole. La Storia è lì, e interroga quelle parole inanellate per confondere, che vengono respinte, si auto annullano. Siamo su un altro piano rispetto al precedente Fog of War, e stavolta Morris non «inchioda» Rumsfeld come li ha fatto con McNamara. Ma questo, appunto, perché la partita si gioca altrove, e passa anche al di là di Rumsfeld. Il tentativo di fronte a una Storia che si ripete, e la cui lezione sembra rimanere inascoltata, e mostrare il fuoricampo del potere, nella cui logica shakespeariana lo stesso Rumsfeld viene divorato. Abu Ghraib, Guantanamo, che osserva piccato Rumsfeld è ancora lì nonostante le promesse di Obama. Non c'è tortura, afferma, eppure testimonianze e rapporti della Croce Rossa parlano di condizioni inumani e torture feroci. Anche questo è un «danno collaterale» naturalmente. Ma nessuna frase dell'ex-segretario, a dispetto della sua abilità, riesce a darne una spiegazione. Parole. Immagini. The Unknown Known pone delle domande anche allo statuto del cinema come memoria collettiva, e strumento di resistenza alla rimozione, o alla mancanza di immaginazione che governa il fare della politica. Non c'è nulla che glorifichi Rumsfeld, o che gli fornisca un minimo appiglio di calore nella messinscena gelida e essenziale di Morris. La scommessa è tutta in quel rapporto tra parola e immagine, nella costruzione di una faccia pubblica del potere e nel suo capovolgimento. Il mare di parole di carta a cui si appiglia Rumsfeld svanisce, schiacciato da una responsabilità che l'uomo Rumsfeld, a differenza di McNamara non prende neppure in considerazione come la

strategia del potere insegna. L'errore nel suo caso non esiste, eppure è lì, davanti i nostri occhi, in ogni giravolta di quelle sue parole che nonostante i suoi sforzi smascherano con agghiacciante lucidità un mondo.

«A distanza di dieci anni dall'Iraq rischiamo una nuova tragedia» - C.Pi.

VENEZIA - «Vorrei che non ci fosse una nuova guerra» risponde deciso Errol Morris spalancando gli occhi chiari alla domanda, inevitabile, sulla possibilità dell'intervento americano in Siria. Domanda più che lecita, peraltro, di fronte al protagonista di *The Unknown Known*, Donald Rumsfeld, uno tra i grandi artefici della guerra in Iraq, consigliere di quattro presidenti, e due volte segretario della Difesa. «Le guerre ci sono state anche prima di Rumsfeld, e nulla esclude che ci saranno anche dopo purtroppo. Quando ho iniziato a lavorare al film, ho capito subito che sarebbe stata l'intervista più difficile che ho mai fatto. Mi sono trovato davanti a una persona che parla straordinariamente bene, e fa tutto quello che un filmmaker sogna in termini di gestualità, di uso della retorica... Il problema era però andare oltre la performance». **Qual è stato il suo punto di partenza? Aveva già in mente le modalità del suo confronto?** Non ero lì per giudicare, non era questo a interessarmi. Era chiaro che si sarebbero affrontati argomenti molto importanti, e l'ambizione che avevo era proporre alle persone una visione diversa della Storia, che le spingesse a riflettere, quando invece l'abitudine più diffusa è quella di dimenticare i fatti storici. La memoria è importante, permette di rielaborare passaggi fondamentali della nostra Storia, e al tempo stesso ci offre una visione di insieme più complessa, contro la semplificazione che a volte prevale. **Lei usa quasi narrativamente gli «snowflakes» i promemoria di Rumsfeld, che appaiono di volta in volta come pensieri a alta voce o incitazioni all'azione per i suoi collaboratori.** Sono stati un mezzo per accedere ai fatti storici in cui è coinvolto. C'è un rimando costante tra i suoi promemoria e quello che succede... Non ci dicono la Verità, è ovvio, ma esprimono il pensiero di Rumsfeld, e l'immagine pubblica che vuole costruire di sé. Ho imparato molto leggendoli, e mi hanno anche suscitato una immensa inquietudine. Ne ho ricevuti io stessi durante le riprese. Prendiamo a esempio quanto dice su Saddam, il promemoria con cui si apre il film: lo descrive come un pericolo, «sta per uscire dalla scatola» dice, e aggiunge che è importante stanzarlo. Basta questo a dichiarare la sua politica. **Tra le molte cose che afferma, Rumsfeld non risparmia nemmeno l'amministrazione Obama sostenendo che alla fine non ha cambiato molto, Guantanamo è sempre lì ecc ecc. Lei cosa ne pensa?** Torniamo alla questione della Storia. C'è stato il Vietnam, doveva essere una lezione e invece poi ci sono state nuove guerre... Non c'è niente a che vedere tra questa e l'amministrazione Bush, così come Bush non è paragonabile a Clinton che ha sempre privilegiato una politica di contenimento, mentre l'amministrazione Bush era una forma di regime. Il problema è un altro, però, e riguarda il ruolo dell'America nel mondo, il modo in cui vengono prese le decisioni politiche... A distanza di dieci anni dal conflitto in Iraq, torniamo a parlare di un intervento armato nonostante quella guerra così come l'Afghanistan hanno prodotto conseguenze terribili. Questo perché i risvolti di una guerra non posso essere previsti. Si può essere mossi dalle intenzioni migliori, salvare un popolo, liberarlo da un tiranno, ma alla fine il paese che si voleva rendere migliore diventa il posto peggiore del mondo. È sempre meglio evitare la guerra, non credete? Nel 1821 John Adams già diceva che l'America non avrebbe dovuto, in nessun modo, dare la caccia ai mostri all'estero. **Come ha detto, Rumsfeld parla molto bene anche se le sue parole sembrano in realtà un muro dietro al quale si nasconde.** La tendenza a cambiare il passato è comune tra le persone. Rumsfeld però usa le parole per influenzare l'opinione altrui, e spesso le sue parole offuscano invece di illuminare. Ha sempre evitato la risposta diretta, quando gli veniva chiesto che prova avevano dell'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq, rimaneva in silenzio. La sua abilità con le parole, coi suoi giochini rimasti famosi, non ha nessuno spessore filosofico. È solo un modo con cui creare confusione per manipolare l'opinione collettiva.

Speranze precarie – Silvana Silvestri

VENEZIA - Milano ai giorni nostri, una città ghiacciata nei suoi parallelepipedi di vetro e metallo dove, instancabile figura dei tempi moderni, consuma la sua forza lavoro Antonio Pane, protagonista del film di Gianni Amelio *L'intrepido*, un'allusione al giornalino che si vendeva con *Il Monello*, *The Lonely Hero*, come viene tradotto internazionalmente. Antonio Albanese abbandona le crudeltà che ha saputo creare in certi suoi recenti personaggi specchio della nostra società per guardare lontano, con francescana purezza, a un orizzonte diverso. Il film distilla, sottrae, va al cuore di uno stato delle cose ormai al limite. Cancella i rumori di fondo, le inchieste pressanti, i fatti di cronaca, lo svuotamento delle fabbriche, le dislocazioni e tutto quello che passa sulla testa della gente. Dopo aver fatto silenzio, Amelio fa vivere al suo eroe la vita di un galantuomo certo non allineato, più precario dei precari, disposto a fare qualunque lavoro. Come un Signor Belvedere dei nostri giorni sa fare alla perfezione qualunque mestiere e lo vediamo infatti in una scena da crisi del '29 del cinema muto in cima a un grattacielo a trasportare assi. O come in una screwball comedy, le commedie che nacquero con la Grande depressione e che avevano come caratteristica una minaccia sempre latente sulla testa dei protagonisti a dispetto della svagatezza del racconto. Pane non è un Vagabondo in fuga dai poliziotti, ma uno che si impegna nel ruolo di «rimpiazzo» e accetta di sostituire chiunque a qualunque ora: cameriere, tramviere, badante, pulitore di stadi. E poi ancora ragazzo della pizza, sarto, scaricatore al mercato del pesce, sfasciacarrozze. Lo vediamo infatti passare da un incarico a un altro («mi piacciono tutti i lavori») con lo spirito del pugile che anche se è finito in prigione si tiene in allenamento con i pesi per quando uscirà. Partecipa perfino a un concorso pubblico, lui che ha un diploma magistrale che non ha mai potuto utilizzare, e proprio lì incontra una ragazza (Livia Rossi) che diventerà sua amica, oppressa da problemi di sopravvivenza, ma con meno energia per affrontarli. Amelio pensa a Pane come a Charlot: «persona umile che ha la forza di uscire sano da una situazione di malessere, l'uomo più solo del mondo che termina i suoi film sempre incamminandosi verso un orizzonte ignoto, e non c'è nessuno che lo aiuta tranne il suo bastoncino da far roteare. La figura di Antonio è come uno schizzo, un fumetto - non a caso il titolo si ispira a un fumetto - una figura antieroaica nel suo eroismo quotidiano». La forza del film sta proprio nella fiducia del protagonista, nel mettere in evidenza i principi fondamentali della vita, tralasciando il resto con una nettezza di regia, e con la fotografia di Bigazzi il partner perfetto per raccontarlo (è il primo film in digitale di Amelio).

Assume così un alone favolistico il rapporto con il figlio, a cui sa parlare con quelle parole che non si dicono mai e trasmettere un valore preciso: Ivo Pane (Gabriele Rendina) studia al conservatorio, suona il sax in una band e la musica sarà la sua ricchezza per sempre. Il film suggerisce anche che qualunque arte esercitata con dedizione può essere la salvezza. Pane sa come va il mondo ma rifiuterà di accettare denaro sporco, guadagnato con mezzi illeciti o anche frutto di astuzia finanziaria, tutte scatole vuote. Preferisce andare a fare il minatore in Albania e camminare a testa alta. Dice Amelio: «Il lavoro della miniera, non che io lo abbia mai fatto, sono solo andato in visita, è il lavoro più duro che esista. Chi ci lavora sa che non comincia da terra ma da sottoterra, un lavoro in cui muore tutti i giorni per poi resuscitare. Lui preferisce morire tutti i giorni piuttosto che farsi sporcare». I film di Amelio creano allarme, lo hanno sempre fatto fin da quando raccontava il terrorismo, l'immigrazione degli albanesi o la nostra emigrazione. Qui affrontiamo la paura più oscura, quella di un paese senza nessuna possibile via d'uscita, dove le relazioni sono state distrutte, la speranza annientata. Lo sguardo fiducioso di un protagonista intrepido, coraggioso e l'indicazione della creatività sono la sua limpida e durissima indicazione per riempire il vuoto che ci circonda.

La trappola della malinconia - Alessandra Pigliaru

L'assoggettamento, suggerisce Foucault, appare come una forma di dipendenza originaria che non abbiamo la possibilità di stabilire in anticipo ma che ci fonda, certo paradossalmente ma - a quanto pare - inesorabilmente. Così quel potere che sentiamo schiacciante fuori di noi è certamente un'esperienza tra le più dolorose. Tuttavia è importante essere consapevoli che la costituzione stessa del soggetto conversa proprio con (e di) quel potere. Lungo questo crinale si inserisce *The Psychic Life of Power: Theories in Subjection* (1997, Stanford University Press), una delle riflessioni più dense e interessanti di Judith Butler intorno al potere. Tradotto per la prima volta in Italia nel 2005 da Meltemi, *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto* (Mimesis, pp. 248, euro 20) esce ora in un'edizione completamente rinnovata a cura di Federico Zappino. La tesi principale di Butler è piuttosto disturbante giacché rimanda ad una complicità ambigua che il soggetto intrattiene con il potere e che difficilmente si può estirpare. Una doppia traiettoria fa del soggetto un paradosso temporale: se da una parte il potere indica la qualità di sottomissione del soggetto, dall'altra ne connota lo stesso divenire. Benché Foucault abbia intrapreso la strada del riconoscimento della relazione tra soggetto e potere, è pur vero - secondo Butler - che non ne ha saputo scandagliare interamente le forme così come i domini psichici. **Torsioni e ripiegamenti.** Per indagare una teoria del potere insieme ad una teoria psichica, Butler problematizza l'ortodossia filosofica e psicoanalitica, proponendo un interrogativo politico e sociale che ragioni intorno alla soggettivazione critica. Occorre però discutere di un punto centrale: nelle due posture che il potere assume in capo al soggetto (nel suo fondarlo, e dunque precederlo, e nel suo essere agito) non vi è alcuna necessità teleologica. Né ontologica. Ciò con cui ci si scontra è piuttosto un'ambiguità e una plasticità del soggetto stesso che - da subito competente del potere - è già in colloquio con esso. Se infatti la soggettivazione è sottomissione e insieme costituzione del soggetto, esiste una possibilità attraverso cui il soggetto stesso può emergere. Spesso, ricorda Butler, si fa riferimento ad un attaccamento appassionato nei confronti della propria sottomissione ma l'argomento andrebbe indagato con cura perché viene invocato proprio da coloro che vorrebbero minimizzare e depotenziare la rivendicazione degli oppressi. Secondo la filosofa, l'attaccamento è prodotto dallo stesso potere, adducendo e figurando una torsione del soggetto stesso che si manifesta come ripiegamento. In queste maglie fittissime, quell'attaccamento diventa una possibilità di emersione dello stesso soggetto se - da un piano puramente filosofico - ci si sposta a «socializzare» il piano psicoanalitico. Riconoscere l'attaccamento determina infatti la consapevolezza che nell'alveo di quella soggettivazione esiste qualcosa che sfugge alla definizione netta e rassicurante che da Hegel arriva a Foucault passando per Nietzsche e Freud. C'è infatti un amore smisurato che mostra la nostra stessa vulnerabilità e che si prostra e si rivolta conducendoci in una melanconia che è poi prodotta dalla perdita; nel domandarsi le responsabilità del soggetto che si lascia sottomettere non si tiene conto della forma psichica che quel potere assume. La coazione a ripetere dell'attaccamento si comporta come una nevrosi, il rifiuto (o forse sarebbe meglio dire: quel che ne resta) invece - dopo la consapevolezza - scompagina lo scenario repressivo del regime regolatore nell'impossibilità ad approfittarsi di noi. L'esistenza di un soggetto anteriore allo sfacelo è paventabile? Cioè l'interruzione di questo circuito che soggioga è pensabile? Butler risponde così: «sono orientata a sostenere che il soggetto che si oppone alla violenza morale, anche a quella contro se stesso, sia il prodotto di una violenza già consumatasi, senza la quale egli non sarebbe potuto emergere». E in effetti, dalla dialettica servo-padrone passando per la coscienza infelice proposte da Hegel, si introduce il prodromo di ciò che inchioderà Foucault e il dibattito a lui coevo. Cioè quel soggetto non è analizzabile solo come produzione ma anche come forma di interiorizzazione. **L'io in perdita.** Nella torsione che segna l'illuminarsi della coscienza, si deve poter distinguere la volontà dal desiderio. È in fondo la prima che configura ciò che Nietzsche individua come «cattiva coscienza» e che va a puntellare l'auto-rimprovero della norma di cui discetta Althusser. Seppure nell'irrinunciabile dettato teorico, la filosofa - anche qui come in molti suoi libri - sembra andare in cerca della debolezza di ogni fonte da lei scandagliata per trovare, infine, un inedito punto di avvistamento. All'altezza de *La vita psichica del potere* tuttavia non ve n'è uno che possa dirsi più saldo degli altri; sarebbe meglio parlare di crocicchio, apparentemente senza via di uscita, entro cui il soggetto affiora, nello sfondo di una violenza già consumata, insieme all'ambiguità di una perdita che non si sa nominare e che, proprio per questo, inchioda l'io in uno stato di perenne melanconia. È quest'ultima a possedere un nome prestabilito e una sua utilità nell'economia butleriana; serve infatti per indicare lo statuto frastagliato del soggetto che diventa lo nel suo ripiegarsi. **Escrescenze «logiche».** Nella prefazione, Zappino spiega bene in che termini la melanconia si possa ricondurre al genere in una prospettiva della critica queer. E spiega anche come l'intero testo conservi esso stesso una tonalità affettiva melanconica. Più che soluzioni alla morsa del potere, Butler ne fotografa l'esiziale e doppia dislocazione, permanente in una forma psichica che non solo viene interiorizzata ma che sembra guidare lo stesso desiderio e le stesse relazioni. In questo dramma - catastrofe pervasiva già in atto - non c'è posto per nessuna forma parodica; piuttosto la domanda che ci si potrebbe porre è: davvero il soggetto è solo un prodotto, seppur complesso, del potere? E davvero la

melanconia avverte unicamente del mancato attaccamento sessuale? In una prospettiva di plasticità del genere a cui Butler ci ha abituati sembra di poter rispondere di sì (su questo e sul futuro del soggetto queer si interrogano con competenza Federico Zappino e Lorenzo Bernini in appendice al volume). Non c'è naturalità e non c'è determinismo, ciò è pur vero nel discorso della filosofa. Certo che però a pensare lucidamente che anche il dissenso critico, le strategie di liberazione e lo stesso desiderio, sono nient'altro che propaggini di quel soggetto, «escrescenza della logica», che decreta la propria nascita come una voragine della fine, viene quasi da chiedersi se non sia perfettamente inutile continuare a interrogarsi sulla vulnerabilità della condizione umana. Che se allo stringente orizzonte ontologico si sostituisce la relazionalità bisognerà pure sostanziarla affinché non sia una finzione anch'essa, come un atto narcisistico. Si potrà cioè concedere all'alterità tutta la sua incontenibile imprevedibilità nel luogo di quella relazione? Ma Judith Butler questo lo insegna, profondamente. Altrimenti non si chiederebbe, in un suo recente e bellissimo librino, *A chi spetta una buona vita?* (Nottetempo, pp. 80, euro 7). Pubblicato in collaborazione con il blog «il lavoro culturale», viene curato da Nicola Perugini ed è il discorso della filosofa in occasione dell'attribuzione del Premio Adorno 2012. Si tratta di un piccolo gioiello di chiarezza e sintesi politica che prende avvio da un'affermazione del filosofo tedesco contenuta in *Minima Moralia*: «Non si dà vita vera nella falsa». Chiedersi cosa sia una vita buona e se la si possa condurre entro il perimetro di una vita cattiva, non ha una mera accezione morale, bensì consiste in un ragionamento più ampio che metta in relazione la moralità e la teoria sociale. Secondo Butler, Adorno si domanda in che modo il dispositivo del potere possa condizionare, fino a sconvolgere, le nostre riflessioni sulla forma di vita migliore. Si potrebbe cominciare dalla propria di vita, ma la questione dirimente per Butler è anzitutto quali siano le vite da considerare tali. In ultima istanza, si gioca una partita più alta e scomoda: quali sono le vite alle quali l'amministrazione della biopolitica non riconosce il lutto? Forse quelle tantissime esistenze che, ancora prima di ulteriori costruzioni, sono già perdute o morte. In questo passaggio umbratile sono numerose le esistenze indegne di lutto che, non trovando spazio nella scena politica, si stringono in «forme di insorgenza pubblica». C'è una noncuranza di fondo che attiene ad una mancata condizione di supporto. Chi non è degno di lutto non è neppure degno di considerazione, e viceversa; non potrà beneficiare di libertà di espressione politica, di alloggio, di sostegno economico né di forme di riconoscimento sociale. Ritornando alla domanda iniziale, come si fa a condurre una vita buona se quella stessa vita è già invisibile, intercambiabile e del tutto dispensabile? Qui rientra la questione della riflessività dell'io. Anche in un orizzonte neoliberalista come quello presente, o in un sistema violento come quello dello Stato di Israele. Cioè, io ho la forza sufficiente per emergere nel campo del possibile? Se sì, devo poter dare seguito a qualunque risposta ne derivi, e poi - si potrebbe aggiungere - decidere come stare in quel campo. Devo soprattutto comprendere che la mia vita si staglia in un tessuto relazionale più vasto che è piagato dal dominio, sì, ma che al contempo può essere la scena di un riconoscimento. Per Butler «anche in condizioni di minaccia estrema, le persone compiono tutti i gesti possibili di supporto reciproco». **Anonimi nel mondo.** Così, se l'invivibilità può essere ascritta alla categoria della precarietà, non sembrerà peregrino segnalare desideri che non si fermano alla sopravvivenza ma che tendono alla vita buona: «anche il solo pronunciare un nome può costituire la forma più straordinaria di riconoscimento, specialmente quando si è diventati dei senza-nome, quando il proprio nome è stato sostituito da un numero, o ancora quando non si è degni di essere chiamati in nessun modo». Allora la vita buona solleva le battaglie per la sopravvivenza in un senso più alto, che comprenda quantomeno la vita organica e che attenga ad una visione sociale e di interdipendenza ma soprattutto che consideri la relazione fra me e gli altri. Sempre e in una molteplicità di emersione. La resistenza alla invivibilità non significa esclusivamente dire di no ad un sistema di vita che non corrisponde, deve essere invece incarnata nei corpi e plurale e poter implicare l'incontro con chi non è degno di lutto. La resistenza in tal senso aspira ad una più ampia narrazione rappresentata dal combattimento della precarietà e della disuguaglianza differenziale. Una forma di scontro in cui non si espunge la vulnerabilità ma anzi se ne fa risorsa perché diventi vivibile, in una condizione critica di democrazia radicale.

L'aldilà promesso scavalca la «terra» - Marina Montesano

Le periodizzazioni, si sa, non sono categorie naturali e universali; esse nascono per esigenze culturali e sono specifiche di determinati momenti storici: il concetto di medioevo è nato nell'ambito della cultura umanistico-rinascimentale e ha conosciuto sviluppi e articolazioni dall'età della Riforma fino almeno all'Ottocento romantico; mentre l'espressione Rinascimento è stata coniata dallo storico francese del XIX secolo Jules Michelet. Fra queste periodizzazioni, quella della cosiddetta «età tardoantica» è relativamente nuova, generata dall'esigenza di focalizzare l'attenzione su un momento storico nel quale l'impero romano ha vissuto una serie di mutamenti epocali: la diffusione del cristianesimo in primo luogo, ma anche la divisione fra *pars occidentis* e *pars orientis*, il tramonto di Roma a favore di Costantinopoli, la crisi economica, l'incontro/scontro con i barbari. Se tutte le epoche conoscono cambiamenti importanti, sembra insomma che i secoli fra III e VI siano davvero un'età di transizione, e dunque necessitino di attenzioni particolari; anche perché, insieme ai mutamenti suddetti, ne arrivarono altri forse più sottili, ma ovviamente di primaria importanza, che riguardano la cultura profonda e l'immaginario collettivi. Il rapporto con il denaro e quello con la morte, due temi differenti, sebbene a volte correlati, sono fra quei temi che hanno conosciuto un cambiamento radicale nella cultura d'età tardoantica in connessione con la diffusione del cristianesimo. **Il pauper medievale.** Al rapporto fra la società e la ricchezza ha dedicato un'opera monumentale, che ancora dev'essere tradotta in italiano, Peter Brown, uno che - attraverso i suoi studi - ha largamente contribuito a inventare il concetto stesso di tardoantico. *Through the Eye of a Needle: Wealth, the Fall of Rome, and the Making of Christianity in the West, 350-550 AD* (Princeton University Press, 27,95 GBP, 806 pp.) ci aiuta a comprendere come i concetti di ricchezza e di povertà abbiano subito un mutamento profondo con l'affermazione della fede cristiana, non perché essa abbia comportato una redistribuzione dei beni e una svolta nel senso dell'eguaglianza all'interno della società romana (nella quale, in modo molto simile alla contemporaneità, il 10% circa della popolazione deteneva il 90% delle ricchezze), dal momento che le donazioni richieste con forza dai leader spirituali del tempo, da Agostino a Girolamo ad Ambrogio, andavano perlopiù a

finanziare le istituzioni religiose: che poi rafforzavano la propria posizione gestendole anche per le opere di carità. Il cambiamento stava soprattutto nel fatto che, alla luce della nuova filosofia cristiana, a ricchezza e povertà veniva ora attribuito un significato morale, impossibile da evitare alla luce della predicazione di Gesù e da quell'immagine forte e imprescindibile che viene richiamata dal titolo del libro di Brown. Senza dimenticare, tuttavia, che ricchezza e povertà non sono concetti oggettivi, dato una volta per tutte, per cui poteva capitare che ricchissime matrone come Melania si facessero «povere» pellegrine nell'intraprendere il viaggio a Gerusalemme. È un mutamento testimoniato anche dalla lingua: il pauper medievale non è tanto né solo il «povero» nel senso di colui che manca di beni materiali, ma è soprattutto l'inerte, quello che non è in grado di difendersi. La scelta di povertà operata da san Francesco fu proprio questa: essere inerte fra gli inerti, ancor prima che povero di ricchezze materiali. Il pregio del libro di Peter Brown sta soprattutto nel saper cogliere e raccontare al lettore con chiarezza e efficacia le sfumature di un cambiamento che fu sì epocale, anche se non in apparenza. Non è casuale che sul tema della povertà apostolica si sono prodotte in epoca non solo medievale polemiche laceranti in seno alla Cristianità; con *Through the Eye of a Needle* arriviamo insomma a capire come e perché la società cristiana occidentale e la Chiesa abbiano compiuto, sul tema della ricchezza, quelle scelte che i movimenti eterodossi dei secoli successivi giudicheranno una negazione del messaggio evangelico. Un altro grande tema caro agli studiosi del tardoantico è quello della morte e del rapporto tra vivi e morti; lo stesso Brown gli ha dedicato pagine essenziali, soprattutto per ciò che riguarda il culto dei santi. Nel mondo antico, l'aldilà era immaginato come un luogo oscuro e terribile. Per questo motivo la discesa agli inferi degli eroi - in cerca di rivelazioni - era la prova suprema da affrontare, mentre si conoscevano festività e rituali che avevano lo scopo di tenere lontane le ombre dei defunti che potevano tornare. L'avvento dei culti misterici nel mondo greco e poi a Roma ribaltarono questa concezione, configurando un'immagine meno tetra dell'oltretomba. Una rivoluzione che arrivò a compimento con il cristianesimo, nel quale l'aldilà è il luogo in cui si realizza la giustizia divina, mentre il mondo nel quale viviamo non è che l'immagine offuscata della verità. I morti, nel mondo cristiano, non stanno isolati in città pensate e ideate e costruite per loro, «necropoli»: vengono riuniti di «dormitori» (questo il significato dei termini d'origine greca «catacomba» e «cimitero»), dal momento che la morte è solo un temporaneo letargo che si concluderà con la risurrezione di tutti secondo la promessa del Cristo Salvatore. Quindi, i cimiteri stanno negli abitati: i morti si seppelliscono nelle chiese o attorno ad esse: ed è questo un costume tanto profondamente radicato che la pratica igienica d'origine illuminista che darà luogo di nuovo a neopagane «necropoli» venne in un primo momento avversata nell'Europa dell'inizio dell'Ottocento. **Maschere e fede.** I primi cristiani avevano tratto dal mondo pagano la pratica del refrigerium, ricordata negli epitaffi e nelle catacombe; il termine poteva indicare di volta in volta il banchetto funerario, il ricordo gioioso dei martiri, le celebrazioni in onore dei defunti, ma anche la possibilità di pregare per le anime al fine di procurar loro la pace. *The Face of the Dead and the Early Christian World* (a cura di Ivan Foletti, Viella, 30 euro, 192 pp.) è una raccolta di saggi, frutto di un convegno svoltosi a Brno lo scorso anno, nel quale il tema del rapporto tra i vivi e i morti viene indagato a partire dalla rappresentazione dei volti dei defunti. Rappresentare pittoricamente il volto del morto era una tecnica era uno strumento del ricordo tipico dell'età antica che si mantenne anche in età successiva, pur perdendo gradualmente i caratteri realistici e passando a indicare sempre più le qualità morali del defunto: un cambiamento in linea, peraltro, con l'affermarsi della fede cristiana. Ma si tratta anche in questo caso di un cambiamento che si coglie solo comprendendo una serie di sfumature: che, anche in questo caso, i diversi autori sono bravi nel cogliere; magari ricorrendo anche a interessanti comparazioni, come quella con il mondo cinese antico, sul quale riflette Ladislav Kesner nelle pagine finali del libro.

La fantascienza come critica. È morto Pohl

Frederik Pohl è stato uno scrittore di fantascienza poco interessato a descrivere mondi e incontri con civiltà «aliene» si è concentrato a immaginare il mondo del futuro con uno sguardo critico, ironico, dissacrante rispetto alla cultura dominante. La sua scomparsa, resa nota solo a due giorni dalla morte, apre la finestra su quella stagione della fantascienza statunitense con le radici negli anni Trenta, cioè nel decennio cioè della depressione (è in quegli anni che Pohl si iscrive al partito comunista, che lascia nel 1939 dopo il patto Molotov-Ribbentrop). Nato a New York nel 1919, Pohl lascia la scuola proprio nel pieno della grande depressione per lavorare. Scrive, però. Incontra altri ragazzi che hanno la sua stessa passione e prendono a riunirsi ogni settimana per discutere dei racconti, dei romanzi che stanno scrivendo. Tra quei ragazzi c'è anche Isaac Asimov, con il quale Pohl rimase amico fino alla sua morte. È in questo contesto che produce i primi racconti. Ma è solo negli anni Cinquanta che viene pubblicato il romanzo «I mercanti dello spazio», una satira del potere della pubblicità nella società Usa. In seguito al successo del romanzo, può dedicarsi interamente alla scrittura. Diventa direttore di alcune riviste di fantascienza che hanno fatto epoca negli Stati Uniti (*Galaxy* e *If*). Scrive altri romanzi che alternano successi a flop, sempre all'insegna di una critica corrosiva della società americana.

Edoardo e Adolfo Pansini: un settembre senza retorica - Giuseppe Aragno

Nei documenti di archivio i fatti del settembre '43 sono diversi da quelli che racconta il rituale delle commemorazioni; l'armistizio non è la «morte della patria» e le Quattro Giornate non le ha fatte una città di lazzari e scugnizzi. Mentre osservo avvilito carte preziose, minacciate dai tagli alle spese e dalle ingiurie del tempo, mi assale l'angoscia. Il mio sogno è un settembre senza retorica. Dei tragici giorni in cui i «compiti a casa» li assegnava la storia, vorrei parlare alla Merkel per raccontarle di soldati tedeschi pallidi come cenci - la paura non è un'esclusiva dei PIGS - con un fazzoletto bianco stretto al braccio in segno d'una pace che non verrà. Era il 9 settembre e quegli uomini conoscevano i buoni motivi per cui la gente li stimava poco. Non era questione di un banale dissidio tra presunte cicale e sedicenti formiche. Nonostante la scuola prussiana, per troppo tempo si erano dovute difendere le donne da militari «alleati» che non confermavano la favola tradizionale della galanteria teutonica; per troppo tempo s'era lottato coi depositi di munizioni celati dai «furbi» soldati del Reich in condomini esposti a bombe angloamericane. Nemmeno la furbizia è

merce tutta mediterranea. In quanto al mito della «corretta amministrazione», il contrabbando di carne, messo su dal Comando Aeronautico tedesco, aveva arricchito la mensa ufficiali e «privatizzato» i velivoli della Luftwaffe, per portare la merce nel Reich e farci affari d'oro. Nessuno dei nostri politici, dopo l'anticamera col cappello in mano, ha ricordato alla Merkel che ognuno ha la sua storia e meglio sarebbe non salire in cattedra. Nessuno ha mostrato alla «maestra» tedesca gli ordini dei Comandi della Wehrmacht che autorizzavano furti e rapine. Eppure anche questo è amministrare. Per il buon esito della guerra, Kesslerling e i suoi incorruttibili ufficiali non si limitarono a requisire armi, automobili e autocarri; arraffarono anche «apparecchi radio, strumenti musicali, orologi da polso e da tasca, macchine fotografiche e strumenti ottici». E poiché, come vuole la dottrina Merkel, anzitutto si bada al bilancio, l'ordine era chiaro: «il controvalore degli oggetti è da mettere in conto alla Prefettura». Gli italiani derubati pagarono così il debito tedesco. Fa pena al cuore un settembre che tornerà sugli scugnizzi. A me piacerebbe raccontare di Edoardo Pansini e del figlio Adolfo, che nessuno ricorda perché la loro insurrezione non è compatibile con lo stereotipo degli Alleati «liberatori» e del popolo lazzarone che si leva in armi per fame, poi vende il voto al miglior offerente. Come inserire in questo rozzo cliché Adolfo Pansini? Come farci entrare uno studente che a diciott'anni va in galera perché organizza giovani antifascisti e a venti cade, armi in pugno, nelle Quattro Giornate? Come far posto a Edoardo, il padre, che l'ha educato agli ideali di Mazzini e sta con gli azionisti? Meglio, mille volte meglio, gli scugnizzi incoscienti e sanfedisti. Edoardo Pansini, che sopravvive al figlio, è un personaggio scomodo: rappresenta idealmente quella parte di città che non accetta di essere «liberata», come i settantaquattro militari napoletani che, nei Balcani, dopo l'armistizio, entrano nella «Divisione Italia» e danno man forte ai partigiani di Tito. Non a caso, Pansini non scioglie il suo gruppo, prova a stanare i gerarchi, sfonda le porte delle loro case, sequestra il cibo che vi nascondono per alimentare il mercato nero e lo distribuisce al popolo stremato. Ha replicato con fermezza alla tracotanza nazifascista, ha messo i «democratici» Alleati di fronte a un popolo che possiede coraggio e dignità, ma questo non conta. Pansini è un intralcio per gli americani, che non vogliono colpire i fascisti e lasciarsi alle spalle gente libera di cui temere. Sono loro, gli americani, a chiudere una sua rivista già censurata dal regime, mentre le manette dei carabinieri chiudono la sua carriera di rivoluzionario. Il Codice Rocco, ancora oggi prodigo di aiuti per chiunque miri alla dignità d'un popolo, giunge a immediato sostegno e il capo partigiano dovrà difendersi dall'accusa di violazione di domicilio e furto della merce sottratta al contrabbando. La repubblica per cui Adolfo Pansini morì e uomini come suo padre lottarono non è forse mai nata. Prevalsero la fedeltà ai blocchi nati a Yalta e l'antifascismo degli «uomini d'ordine» come Giovanni Leone, futuro Presidente della Repubblica, che in Tribunale difese i collaborazionisti, nemici giurati dei partigiani. Per il grande avvocato s'era trattato solo di cause di forza maggiore, per il politico si poteva accettare tutto, tranne un popolo che decide di sé. Un modo come un altro per saldare conservatori e reazionari a tutela di interessi di classe. Un'intesa spuria che l'Europa delle banche ha rafforzato e non riguarda più solo l'Italia. E' per questa sintonia classista che la Cancelliera tedesca può farci lezione e assegnarci i suoi «compiti» deliranti.

Fatto Quotidiano – 5.9.13

Amelio porta 'L'Intrepido'. Albanese come Charlot – Davide Turrini

Charlot, Miracolo a Milano e un fazzoletto per il pianto. La svolta nella commedia, ma non troppo, di Gianni Amelio si concretizza nel Concorso della 70esima mostra del cinema di Venezia con L'Intrepido, piccolo dono poetico universale che il «maestro» calabrese fa a un'edizione del festival così affamata di film da premiare, discutere, incorniciare. Un'opera che all'apparenza sembra parlare di precarietà lavorativa, arte di arrangiarsi e crisi economica, ma che dopo pochi minuti vira dritto verso la rappresentazione della dignità dell'esistenza degli esseri umani in difficoltà, come lezione di cinema dei grandi cineasti del neorealismo vuole. Antonio Pane, Antonio Albanese in un ruolo trattenuto e misurato, vive in una livida e defilata «Milano dei nostri tempi», ricoprendo ogni giorno il ruolo del «rimpiazzo»: anche solo per qualche ora prende il posto di chi si assenta, per ragioni più o meno serie, dalla propria occupazione ufficiale. Pane diventa aiuto cuoco, muratore, tranviere, figurante in un centro commerciale, etichettatore di libri di biblioteca, pulitore delle gradinate di San Siro, ecc... Pochi i soldi guadagnati e il tempo che rimane al vagabondo senza bombetta e bastone protagonista involontario di gag basilar del cinema muto, generoso con gli altri ma mai compassionevole. In lui persiste un naturale spirito ad andare avanti nonostante le avversità. Percorso che sfiora e integra le vite degli altri, altrettanto surreali e simboliche, come quella tormentata del figlio Ivo suonatore di sax, e quella tragica di Lucia, ragazza incontrata ad un concorso pubblico a cui Antonio ha passato le risposte giuste. «Il mio è un film fortemente fuori moda, lo so, che non si appiattisce sulla realtà come pellicola di denuncia – spiega l'anfitrione Amelio alla stampa del Lido – Con sarcasmo e ironia, attraverso una metafora leggera, non calata dall'alto, abbiamo provato a raccontare la vita di un uomo che assomiglia a due icone del mio passato: un antieroe dei fumetti che leggevo da ragazzo come L'Intrepido e Charlot». «Tutti ricordano chi era e cosa faceva il personaggio creato da Chaplin - prosegue - era l'uomo più solo al mondo che si allontanava di spalle e non riceveva aiuto da nessuno. Antonio è come lui, ha dignità e possiede dei valori per questo cammina a testa alta e come ultimo gesto rifiuta di piegarsi a questo sporco mondo che lo vuole corrompere». Un tono da commedia che Amelio abbandona ad una ventina di minuti dalla fine, quando ritorna ai suoi classici stilemi tragici, dedicandosi al rapporto generazionale padre/figlio, con tanto di esplicitazione testuale di come sia differente il concetto di ansia per un sessantenne e un ventenne di oggi: «Faccio compiere ad Antonio, il padre, un gesto necessario per la generazione che oggi si affaccia alla vita. La nostra è una generazione che ha subito grandi batoste ma che ha sempre reagito, quella dei giovani di oggi mi sembra più fragile e non so come reagirà a ciò che il futuro gli riserva». Difficile ancorare L'Intrepido tra le certezze politiche e visive di qualsivoglia provinciale déjà vù cinematografico all'italiana. E ancora meno renderlo una documentazione della difficile quotidianità dei lavoratori precari: «Per raccontare benissimo questo problema c'è Report – spiega Davide Lantieri, giovane co-sceneggiatore del film assieme ad Amelio – Noi siamo partiti dal racconto di persone della mia età che

conosco, ma anche e soprattutto da spunti letterari come Se questo è un uomo di Primo Levi, in cui si capisce che in ogni inferno l'uomo si costruisce una sua storia e gli esseri umani si ricordano di essere uomini e non bestie”.

Il numero chiuso va eliminato, vi spiego il perché - Federico Del Giudice*

In questi giorni altissima è l'attenzione mediatica sui famigerati test d'ingresso all'università, tema caldo di ogni inizio anno accademico, quest'anno reso ancora più rovente dall'introduzione del “bonus maturità”, criticatissimo dalle associazioni studentesche e non solo. Spiace però dover constatare come il dibattito intorno all'accesso all'università, questione cruciale per qualsiasi Paese, si riduca a una discussione che dura sì e no una settimana e che troppo spesso è incentrata solo e soltanto sulle domande del test della facoltà di Medicina. Stupisce ancor di più il pressapochismo con cui chiunque si diletta sul tema, ricorrendo a luoghi comuni e a slogan sul merito, che poco hanno a che fare con la realtà della situazione in cui ci troviamo. Proviamo allora a fare chiarezza su una serie di cose, con la speranza che dopo si possa affrontare il tema in maniera molto più seria, come dovrebbe essere quando in gioco c'è il futuro di migliaia di studenti, oltre che dell'Università e del ruolo che essa dovrebbe ricoprire nel nostro Paese. In Italia ci sono troppi laureati, non possiamo più permetterci di far iscrivere chiunque all'università. Falso: l'Italia è uno dei Paesi in Europa con il più basso numero di laureati fra i 25 e i 34 anni. Solo il 19% (al pari di Slovacchia, Romania e Repubblica Ceca), contro una media del 30% nell'Ue, corrispondente alla metà delle cifre del Regno Unito, della Francia e persino della Spagna. L'obiettivo da raggiungere fissato a livello europeo è quello del 40% (più del doppio di quelli attuali) entro il 2020. Vale a dire che, secondo la logica, nei prossimi 7 anni dovremmo sforzarci per promuovere le iscrizioni all'università, che invece sono in forte calo (-58.000 iscritti negli ultimi 10 anni). All'università è giusto che vada chi se la “merita”. Falso: la formazione universitaria rientra a pieno titolo fra i diritti fondamentali di ogni cittadino, garantito fra l'altro dalla nostra Costituzione. I diritti, per loro natura, non sono un premio che ognuno deve provare ad ottenere, ma una garanzia che ogni società dovrebbe premurarsi di tutelare. Selezionare, in base a una presunta idea di “merito”, chi può godere di un diritto e chi no, è una prepotenza di cui ci si è arrogati in maniera totalmente illegittima. I test sono uno strumento imparziale, chi studia li supera senza problemi. Falso anche questo: pensare che qualche decina di domande e due ore di tempo siano lo strumento per stabilire chi è in grado di studiare una disciplina e chi no è pura follia. Il test premia un tipo di preparazione, nozionistica e meccanica, che è lontana anni luce dal metodo e dai contenuti con cui si viene formati all'interno delle nostre scuole. Non per altro, negli anni sono sorte tantissime aziende e istituti privati che preparano i futuri universitari in vista del test, insegnando più che materie, ragionamenti e connessioni, trucchi e metodi per poter rispondere velocemente a una tipologia pre-impostata di quesiti. I costi di questi corsi sono altissimi e accessibili solo a coloro che hanno la possibilità di investire economicamente nella preparazione ai test d'accesso, alla faccia di qualsiasi discorso sull'equità e sulla mobilità sociale. Non è un caso, fra l'altro, che oggi il numero dei laureati che provengono da famiglie in cui almeno uno dei due genitori è laureato è 7 volte superiore di quello di chi viene da una famiglia a basso livello d'istruzione. Il numero chiuso esiste solo in facoltà particolarmente difficili, perché non tutti sono in grado di studiare materie particolarmente complesse. Falso: il numero chiuso sta progressivamente diventando uno strumento universale di sbarramento all'università. Oggi il 57,3% dei corsi di laurea attivati in Italia prevedono una selezione all'accesso, ben più della metà. Al di là delle facoltà che sono regolate da un sistema di selezione nazionale (L. 264/99, che riguarda le discipline medico-sanitarie, Architettura e Scienze della Formazione), i singoli atenei possono decidere se attuare o meno dei sistemi di selezione. Complice il durissimo taglio dei fondi pubblici, il blocco del turn-over e l'impossibilità di assumere nuovi docenti, la carenza storica di spazi e infrastrutture, oltre che il famigerato decreto AVA e l'imposizione di ristrettissimi requisiti per l'attivazione dei corsi di studio, il numero chiuso è diventato lo strumento principe con cui far fronte ai problemi dell'università pubblica, nell'attesa che qualcosa cambi sul fronte delle politiche nazionali. Le conclusioni a questo punto non sono difficili da tirare: la cosa di cui il nostro Paese avrebbe bisogno in questo momento è l'abolizione totale di ogni barriera all'accesso universitario e un grosso piano di investimenti pubblici per gli atenei, in maniera tale da garantirne la sostenibilità e la capacità di accogliere e fornire istruzione di qualità a tutti coloro che lo desiderano. Il tutto andrebbe supportato da un nuovo sistema di borse di studio e servizi in grado di tutelare il diritto di proseguire gli studi oltre il diploma a prescindere dalle proprie condizioni di reddito. Peccato che tutte le politiche adoperate negli ultimi anni vadano nella direzione diametralmente opposta e che all'orizzonte non sembra scorgersi nessun segnale di cambiamento. Non è una novità, come non lo è il fatto che a farne le spese sia sempre la nostra generazione. Resta a noi scegliere se continuare ad assistere alla progressiva negazione dei nostri diritti e del nostro futuro o ricominciare ad alzare la voce, a partire dalle nostre scuole e dalle nostre università.

*scritto in collaborazione con Diana Armento, esecutivo nazionale di Link-Coordinamento Universitario

La Stampa – 5.9.13

“Il sesso della James? 50 sfumature di truffa” – Mario Baudino

MANTOVA - Un anno fa tutti chiedevano a Almudena Grandes, quando veniva in Italia, che cosa pensasse delle Cinquanta sfumature, la trilogia erotica che nel frattempo ha creato in tutto il mondo una lunga serie di repliche e imitazioni. Lei non rispondeva, per un motivo molto semplice: non lo aveva letto, posto che in Spagna non era poi in quel momento un così grande successo. Non se ne era accorta. Ora però è preparata, e in attesa del suo incontro a Mantova (ieri sera si è confrontata con Melania Mazzucco sul tema delle donne e della guerra, stamattina è la protagonista del «translation slam», una gara fra traduttori su un suo testo) affronta la questione con una certa dose di allegria. Proprio lei, che ha ottenuto il successo internazionale alla fine degli Anni Ottanta con *Le età di Lulù*, romanzo sfrontato, trasgressivo, esplorazione quasi ipnotica del lato oscuro della sessualità, ammette candidamente di essersi procurata la trilogia della James tramite l'editore. Non le piaceva l'idea di essere vista in libreria mentre la comprava, proprio come a molti altri acquirenti come mostra la forte vendita in versione e-book. E dopo averla letta, «anche se un

po' trasversalmente», le è tornata in mente una vecchia barzelletta spagnola. Che dice: «Perché le donne guardano i film porno? Per vedere se alla fine si sposano». Forse la battuta non è solo spagnola; in ogni caso, dice la scrittrice, «suona vera». E rispecchia la sua reazione alla sfumature di vario colore. «Forse non ho capito il fenomeno di questo successo straordinario, ma ho una teoria al proposito. Libri del genere offrono qualcosa che ricorda il sentiero del Mago di Oz verso la città di smeraldi». Quello che nel film imbrocca Judy Garland, nei panni della bambina Dorothy, protagonista del celebre romanzo. «È tutto luminoso, bellissimo. Un sentiero innocente verso il lato tenebroso della vicenda. Una situazione per cui il lato oscuro, appunto, non fa paura». È tranquillizzante. Viene esorcizzato. «Credo sia il motivo per cui tanta gente legge questa roba. Può ripetere a se stessa: sto leggendo un romanzo di sesso brutale, ma non mi fa paura». Va da sé che il sesso, sia nel suo lato luminoso sia in quello oscuro, in tutta la sua complessità, è un'altra cosa, che a volte richiede qualche briciola di coraggio. «Siamo alla truffa, anche se non voglio criticare la scrittrice, perché non so che intenzioni avesse. Certo non pensava alla letteratura. A scritto un libro reazionario, tutto lieto fine, famiglia, bambini belli e biondi. E tuttavia ciò non basta a spiegare il fenomeno». Allarghiamo il discorso, allora. Ci sono indubbiamente libri che letteratura non sono, ma suggeriscono quest'idea, vendono un'esperienza (falsa) di letteratura, danno al lettore una facile gratificazione culturale. «Negli ultimi dieci anni ne abbiamo visti molti: hanno avuto un successo incommensurabile, senza continuità. Gli autori non lo hanno replicato, sono rimasti casi unici». Sono stati super-bestseller. «Sono facili da leggere e hanno l'aria della grande letteratura. Suggestiscono questo messaggio, dicono al lettore: stai leggendo una cosa di prestigio. Penso a L'ombra del vento di Zafon. Cinquanta sfumature rientra nella categoria. Non perché dia una sensazione di prestigio letterario, ma per quel dice sul sesso». Troppo facile per essere vero; troppo banale per essere pericoloso o inquietante. Le età di Lulù era ovviamente altra cosa, ma non crede di aver indicato una strada allo sfruttamento commerciale del tema? «Il mio protagonista maschile, Pablo, era molto più pericoloso. E anche più oscuro, nel suo essere allo stesso tempo violento e corretto, gentile, politicamente ineccepibile. Devo dire però che quello è stato un libro molto legato a una particolare situazione della storia spagnola, alla fine del franchismo. Il sesso allora era qualcosa di rivoluzionario. Non dico che fosse un'arma, ma certo rappresentava una sfida per la mia generazione, nei confronti di un mondo fino ad allora immobile, in un Paese dove Stato e Chiesa erano la stessa cosa, e la repressione del franchismo era anche repressione sessuale». Rappresentava la transizione, ma in Europa è stato letto anche nel solco di una letteratura attenta al «lato oscuro», alla «parte maledetta» per usare un'espressione cara a George Bataille. «Credo che abbia avuto due letture, questo sì. Per me è un romanzo degli Anni Ottanta, quelli dell'eccesso senza colpa, in un Paese che era vissuto fino ad allora nel senso del peccato. Affrontavo il lato oscuro senza sensi di colpa: in Spagna poteva esser letto perciò in modo diverso, particolare, focalizzato sulla nostra situazione del momento». E' per questo che non ha più scritto niente di simile? A poco a poco ha scelto la storia, come nel nuovo romanzo Il ragazzo che leggeva Verne (sempre pubblicato per Guanda). La storia della guerra civile. «E del dopoguerra. Però ho scritto anche della movida spagnola, e di tanti altri aspetti della vita. Direi che ho abbandonato il sesso come punto di vista principale. Le età di Lulù non era più un mio romanzo, col tempo. Ero io che dipendevo da lui, era diventato la mia mamma. Era famoso e anche pericoloso. Ma non ho mai abbandonato del tutto gli argomenti erotici». Per esempio in Troppo amore. Però è indubbio che ha scelto quella da lei stessa definita in una nostra passata intervista, l'«epica spagnola». Il sesso non è epico? «La vera materia, anche epica, non è il sesso ma il desiderio. Il sesso è un'ottima attività fisiologica, liberatoria, guai a privarsene. Ma ciò che veramente mi spinge a scrivere è il desiderio. In I nes e l'allegria - libro storico - la libertà è anche il corpo di un uomo. Credo che non scriverò mai di personaggi asessuati. La gente di quel genere, nella vita, mi fa molta paura». Quanto è lontano Le età di Lulù? «Oggi non sentirei la necessità di tornare a quei temi e a quel punto di vista, ma perché è passato del tempo, sono molto più sicura di me. Però è un libro onesto, vero, sincero. E sono molto contenta di averlo scritto».

Professione detective, il ritorno di Hercule Poirot – Marco Zatterin

BRUXELLES - Di nuovo Hercule, Hercule Poirot, di professione investigatore, in pratica uno dei belgi più famosi della storia. Non alto, non giovane, palesemente sovrappeso, comunque elegante, nonché calmo, riflessivo, preciso e perspicace. Imperdibile, per molti versi. Al punto che, a 43 anni dalla scomparsa della sua madre letteraria - la britannica Agatha Christie - è stato deciso il ritorno ufficiale. A gran richiesta, fra un anno uscirà un libro con una avventura inedita, timbrato dagli eredi della scrittrice di Torquay. Una pubblicazione autorizzata che, nelle intenzioni, sarà come se fosse stata scritta dalla Signora del Giallo. Speriamo bene. Il volume non ha ancora un titolo, mentre l'autore - anzi l'autrice - ce l'ha. Si chiama Sophie Hannah, 42enne di Manchester, che dal 2006 ha sfornato un giallo psicologico l'anno (in Italia pubblicati da Garzanti). Il romanzo apparirà 94 anni dopo la prima uscita dell'ottimo Hercule, Poirot a Styles Court. Il nipote della Christie, Matthew Prichard, rivela che è stata una pura «serendipity», ovvero una attitudine a scoprire tesori, che ha condotto la Hannah a proporre il progetto. «Il suo agente - ha dichiarato alla BBC - ha bussato alla HarperCollins nel momento in cui alcuni colleghi ed io avevamo cominciato a pensare a un nuovo libro dei mia nonna». Prolungare le vite dei personaggi della letteratura non è una novità. Scrittori di ogni luogo hanno cominciato a narrare i casi «inediti» di Sherlock Holmes quando Conan Doyle era ancora in vita. Nel dopo guerra, si è cercato di ordinare il flusso delle imitazioni con i bollini ufficiali. Alla morte di Ian Fleming, ad esempio, la Glidrose (la casa di produzione fondata dallo scrittore) decise di affidare la stesura di un nuovo romanzo di James Bond ad un rinomato scrittore britannico, Kingsley Amis, che firmò come Robert Markham. Gli sono successi in tanti da John Edmund Gardner a Jeffery Deaver. Nel 2011 la Conan Doyle estate ha autorizzato Anthony Horowitz a elaborare il primo libero autorizzato su Sherlock Holmes, the House of Silk (La casa della Seta, Mondadori), lavoro discreto, tutto sommato. E' in cantiere un secondo episodio, anch'esso annunciato per l'anno prossimo. Ha senso tutto questo? Se c'è la qualità, certo. Poirot, come Bond e Holmes, sono protagonisti di un universo letterario ben definito, composto da luoghi, personaggi e abitudini immortali e catalizzanti. Un autore in possesso del passaporto per l'emisfero canonico

degli eroi può provocare nuovi corti circuiti stupefacenti rinnovando vecchie amate atmosfere. Ci vuole talento, però, per mantenere la fiamma vive. Altrimenti diventa un vero criminale.

Il tetto di spesa al caro libri c'è. Peccato sia solo sulla carta – Raffaello Masci

ROMA - Il caro libri non dovrebbe esserci perché il ministero ha preso tutte le misure idonee affinché il fenomeno non si verifichi. Anzi, ha addirittura bloccato i tetti di spesa. Eppure se vi disponete a comprare i libri per i vostri figli, vi accorgete che la batosta è dietro l'angolo e il mercato non sta a sentire prediche di sorta. Cominciamo la storia dall'inizio. Il ministero ha introdotto dei tetti di spesa per l'acquisto dei libri scolastici fin dal 1999, tempi del ministro Luigi Berlinguer: tabelle rigorose fissano le colonne d'Ercole della spesa per tutte le classi, dalla prima media fino all'ultimo anno delle superiori con un margine di tolleranza del 10%. Il tetto può essere adeguato ogni anno all'aumento dell'inflazione, ma il ministro Maria Chiara Carrozza quest'anno l'ha tenuto sui livelli dell'anno scorso. Eppure i prezzi aumentano, perché lo sfioramento del tetto è all'ordine del giorno: in parte dovuto ad un sotterfugio, quello dei libri «consigliati» che di fatto diventano obbligatori perché fanno la differenza tra chi ce l'ha e chi no. Ma soprattutto si sfiora perché le leggi (molte leggi) sono come le grida manzoniane contro i bravi: ci sono ma nessuno le rispetta, tanto non succede nulla. Il sito Skuola.net ha provato a indagare e ha spulciato nelle liste delle adozioni dei testi. Intanto ha rilevato che mentre per tutto il sistema scolastico esiste un ampio open data (gli iscritti, le scuole, i docenti, la spesa, eccetera), accedere ai dati sulle adozioni è complicato: ogni quattro tentativi il sistema ti butta fuori. Vuoi fare una indagine? Armato di pazienza e rientra ogni volta che ti espellono. «E così - dice Daniele Grassucci direttore del sito - siamo riusciti con grande fatica a monitorare 100 scuole in 10 città e abbiamo rilevato che il 20% ha sfiorato il tetto, impunemente, e il 30% non è andato oltre il limite tollerato del 10% ma comunque oltre la cifra base prevista». Possibile? Il ministero fa sapere che le direzioni scolastiche regionali sono obbligate a monitorare il fenomeno e stanno lì come il Minosse dantesco che «giudica e manda secondo che avvinghia», ma poi non hanno strumenti sanzionatori, e tanti saluti a chi ha innalzato tetti e cupole (ma non sarebbero più del 5-10% secondo il ministero). E, in ogni caso - dicono sempre da Roma - esistono i fondi per il diritto allo studio affidati dal governo alle Regioni, per venire incontro alle famiglie che non ce la fanno a comprare i libri e questo fondo è stato incrementato (il decreto è in via di pubblicazione) di 69 milioni. Se c'è il problema, dunque, c'è anche l'aiuto pubblico. Esiste poi, da tempi immemorabili, l'antico sistema di rivolgersi all'usato. Ma da qualche anno anche quest'arma è spuntata. Nel 2009, infatti, la riforma Gelmini ha cambiato la fisionomia della scuola italiana ed è del tutto logico che ciò che andava bene prima non è più andato bene poi. Il ministro Gelmini si è premurata di porre rimedio imponendo che un libro adottato tale dovesse rimanere per 5 anni (scuola media) o addirittura 6 (scuola superiore) e che dal 2012 sarebbe arrivato il libro digitale a sovvertire tutto il mercato, con sgravi importanti per le famiglie. Francesco Profumo, subentrato al ministero, ha rivisto questa norma: ha rimosso il blocco dei 5 e 6 anni ma ha introdotto l'obbligo - sia pur spostato all'anno scolastico 2014/15 - di libri solo digitali a iniziare dalle prime classi dei vari ordini di scuola (prima media, prima superiore). L'idea era quella di dare prodotti più evoluti e molto meno cari, ma la norma di Profumo è stata impugnata al Tar dagli editori ed è ancora nel limbo. Non è certo, tuttavia, che possa produrre un abbassamento della spesa, perché se il libro digitale non ha il costo della carta, ha quello dei diritti d'autore dei contenuti digitali e l'Iva che dal 4 passa al 21 per cento. In tutto questo una cosa è certa fin da ora: l'usato potrà tranquillamente andare al macero.

Più igiene, più Alzheimer - LM&SDP

Se da un lato la maggiore igiene di cui beneficiamo nei Paesi industrializzati ha portato a una maggiore salute e una minore diffusione delle malattie, questa sorta di bolla asettica in cui viviamo ha il suo rovescio della medaglia: il rischio maggiore di sviluppare demenza e declino cognitivo che si accompagnano a una malattia devastante come quella di Alzheimer. Perché il fatto di avere ambienti più puliti, la possibilità di una maggiore igiene personale, dovrebbero far aumentare il rischio di Alzheimer, anziché no? Secondo uno studio dei ricercatori della Divisione di Antropologia Biologica dell'Università di Cambridge questa maggiore asetticità causa un deficit di efficienza del nostro sistema immunitario, perché siamo in minore contatto con batteri, agenti patogeni, virus e altri microrganismi. Già precedenti studi avevano suggerito come i bambini che giocano a contatto con la terra o in ambienti non troppo "puliti" sviluppavano meglio il sistema immunitario. Per contro dunque, questo non sporcarsi più non permette il corretto sviluppo del sistema immunitario che sarebbe vulnerabile agli effetti dell'infiammazione collegata alla malattia di Alzheimer. La dottoressa Molly Fox, insieme a Gates Cambridge Alumna, hanno così scoperto che vi è un rapporto altamente significativo tra la ricchezza di una nazione, l'igiene e l'impatto dell'Alzheimer sulla sua popolazione. Analizzando i dati raccolti per età, tasso di natalità della popolazione e l'aspettativa di vita, i ricercatori hanno scoperto che i Paesi industrializzati e ad alto reddito, caratterizzati da grandi aree urbane e una migliore igiene, presentano infatti tassi molto più alti di Alzheimer. Quest'ultimo studio, ha spiegato la dottoressa Fox, aggiunge ulteriore peso all'ipotesi dell'igiene in relazione alla malattia di Alzheimer. Secondo questo principio, gli ambienti sanificati nelle nazioni sviluppate hanno come risultato una minore esposizione a una vasta gamma di batteri, virus e altri microrganismi. Il che potrebbe effettivamente causare un ridotto e non sano sviluppo del sistema immunitario, esponendo il cervello all'infiammazione associata con la malattia di Alzheimer. Lo studio, pubblicato sulla rivista *Evolution, Medicine and Public Health*, ha trovato come i Paesi che hanno tassi molto più bassi di malattie infettive, come la Svizzera e l'Islanda, abbiano il 12% di tassi più elevati di Alzheimer rispetto ai Paesi con alti tassi di malattie infettive, come la Cina o il Ghana. Insomma, un po' più sporchi ma, alla fine, un po' più sani – almeno mentalmente.

Il buon sonno promuove l'incremento e la riparazione del cervello - LM&SDP

La mielina è di vitale importanza per il buon funzionamento del sistema nervoso. E' quella sorta di guaina protettiva isolante che permette la corretta e veloce trasmissione degli impulsi nervosi. La troviamo nelle fibre nervose e le cellule

che formano il cervello e il midollo spinale – il centro del sistema nervoso centrale. Una possibile alterazione nella mielina (o demielinizzazione) può determinare un rallentamento o interruzione dell'impulso nervoso, con conseguenti e drammatici sintomi: tra questi vi sono alterazioni sensoriali come quella della vista che perde di capacità; vi possono essere anche difficoltà nella coordinazione dei movimenti e nella deambulazione. Altri sintomi evidenti possono essere a carico dell'intestino, della vescica e così via. Una grave malattia che deriva dall'autodistruzione del rivestimento mielinico è la sclerosi multipla. Se le alterazioni della mielina possono essere dovute a diversi fattori, un nuovo studio pone l'accento sull'importanza del buon sonno, trovando che dormire fa aumentare proprio la riproduzione delle cellule che vanno a formare la mielina. Lo studio, condotto su modello animale dai ricercatori dell'Università del Wisconsin a Madison e pubblicato sul *The Journal of Neuroscience*, mostra come queste importanti scoperte potrebbero un giorno portare gli scienziati a nuove intuizioni circa il ruolo del sonno nella riparazione e la crescita del cervello. Come dimostrato da diversi precedenti studi, il sonno permette l'accensione di molti geni importanti per il corretto funzionamento dell'organismo. Ciò che tuttavia non si conosceva è il ruolo del sonno nei confronti di specifici tipi di cellule, come gli oligodendrociti, che producono mielina in un cervello sano e in risposta a possibili danni. In questo nuovo studio, la dottoressa Chiara Cirelli e colleghi dell'UW hanno misurato l'attività dei geni negli oligodendrociti in due diversi gruppi di topi: un primo gruppo che dormiva e un secondo gruppo che era stato tenuto sveglio. I diversi esperimenti hanno rivelato che i geni che promuovono la formazione di mielina venivano attivati durante il sonno. Al contrario, quando gli animali restavano svegli, i geni implicati nella morte cellulare e la risposta allo stress cellulare erano accesi, mostrando che il sonno o la sua mancanza può, a seconda del caso, riparare o danneggiare il cervello. «Per lungo tempo, i ricercatori del sonno si sono concentrati su come l'attività delle cellule nervose differisce quando gli animali sono svegli rispetto a quando sono addormentati – spiega Cirelli – Ora è chiaro il modo in cui le altre cellule di supporto nel sistema nervoso operano anche cambiamenti significativi a seconda che l'animale sia addormentato o sveglio». In ultima analisi, Cirelli e colleghi hanno ipotizzato come i risultati possano suggerire che la perdita di sonno estremo e/o cronica potrebbe aggravare alcuni sintomi della sclerosi multipla (SM). Le prossime ricerche potrebbero in questo caso esaminare se esiste un'associazione tra il sonno e la gravità dei sintomi della sclerosi multipla, concludono gli autori.

Bagni di Sole addio? Per aumentare i livelli di vitamina D bastano un po' di funghi - LM&SDP

Vacanze finite, finiti anche i bagni di Sole. E la strada prosegue dritta dritta verso la stagione autunnale che, oltre a giornate di luce più brevi, porta anche con sé i preziosi doni del sottobosco: i funghi. Prelibati "frutti" autunnali, i funghi pare non siano solo buoni da mangiare ma facciano anche bene rimediando alla minore esposizione alla luce solare per ricavarne la preziosa vitamina D. Secondo un nuovo studio, infatti, bastano 3 o 4 funghi al giorno – anche del tipo Champignon – per ottenere la quantità giornaliera raccomandata di vitamina D. La vitamina D, lo ricordiamo, è essenziale per molti processi vitali dell'organismo, oltre a proteggere da patologie quali l'osteoporosi, dato che sottende alla formazione ossea. Ma questa vitamina è anche importante per i muscoli: una sua carenza infatti può far insorgere debolezza muscolare, dolori eccetera. Sono diversi poi gli studi che hanno suggerito una correlazione tra una carenza di vitamina D e la pressione alta, o ipertensione (vedi l'articolo). Ma torniamo ai funghi. Il nuovo studio che promuove i miceti a fonte elettiva di vitamina D è stato condotto dai ricercatori australiani della Sydney Medical School, coordinati dalla prof.ssa Rebecca Mason, i quali hanno spiegato come proprio i funghi abbiano bisogno dell'esposizione alla luce solare per la produzione fotochimica che promuove la produzione (o sintetizzazione) di vitamina D – così come avviene per noi esseri umani. Lo studio si è concentrato sui funghi del tipo Champignon, un tipo di funghi piuttosto comune ed economico. Affinché entrino pertanto in azione, arricchendosi di vitamina D, questi funghi dovrebbero essere esposti prima del consumo a un paio d'ore di luce solare estiva o qualche tempo in più d'inverno, suggerisce la prof.ssa Mason. Basta metterli, ancora crudi, su un piatto e lasciare che assorbano la luce solare; poi si lasceranno ancora un po' all'ombra per permettere alla reazione chimica di completarsi. Sempre secondo la prof.ssa Mason, per le persone attive bastano tre o quattro funghi al giorno, mentre per le persone più sedentarie la dose dovrebbe aumentare di un po' per permettere di assorbire più vitamina D che si renda necessaria in questi casi. Insomma, la stagione dei funghi è alle porte, non dimentichiamoci allora di portare in tavola queste prelibatezze di natura e fare il pieno anche di vitamina D.

Mammut, dodo e piccioni si preparano a tornare tra noi - Gianna Milano

La selezione naturale non prevede deroghe: una specie evolve, si riproduce e sopravvive finché le condizioni ambientali non ne determinano l'estinzione. E una volta che ciò avviene indietro non si torna. Ora, però, gli scienziati cercano di invertire il processo, riportando in vita specie scomparse. L'esempio più recente è l'esperimento di un team australiano: è riuscito a far rivivere la rana ornitorinco (*Rheobatrachus silus*), estinta 30 anni fa. Con la clonazione - che fece nascere nel 1996 la pecora Dolly - è stato trasferito il nucleo di cellule somatiche della rana estinta nelle uova di un'altra specie vivente di anfibio. Alcune di queste hanno proseguito nello sviluppo e hanno raggiunto il primo stadio embrionale. Obiettivo del «Lazarus Project» è «resuscitare» questa specie, che popolava le foreste del Queensland. E, a sentire gli scienziati della Università di South Wales, le difficoltà più che biologiche sarebbero tecniche. Sono ormai numerose le iniziative di «de-estinzione». Come nel caso dello stambecco dei Pirenei (o Bucardo), dichiarato estinto nel 2000. A uno degli ultimi esemplari erano state prelevate (e congelate) cellule della pelle e poi, utilizzando ovociti di capre domestiche, in cui è stato trasferito il genoma ricavato da quelle cellule epidermiche, si è provveduto a clonare l'animale. Il «baby» stambecco è sopravvissuto solo per poco, ma gli scienziati sono convinti che con questa tecnica si ovvierà al processo di impoverimento della biodiversità. E l'elenco dei candidati alla de-estinzione è già lungo. A cominciare dal mammut, che popolava l'Eurasia tra 4,8 milioni di anni fa e 4500, dal dodo, un possente uccello

tropicale, e dal piccione migratore, scomparso nel 1914, e di cui si sta sequenziando il genoma. Intanto, negli Usa, la «Revive and Restore Foundation» si ripropone di riportare in vita la foca monaca del Mediterraneo, il parrocchetto della Carolina (un pappagallo dell'America settentrionale) e anche la tigre della Tasmania. «Le tecniche potranno ancora migliorare e una serie di problemi potranno essere aggirati, come quello della riprogrammazione del nucleo, quando l'uovo appartiene a una specie e il Dna a un'altra», spiega Pasqualino Loi, dell'Università di Teramo e componente del team che nel 2000 clonò alcuni mufloni in via di estinzione, sopravvissuti sei mesi. «L'incompleta riprogrammazione nucleare, infatti, è tra le cause delle anomalie che spesso impediscono lo sviluppo dei cloni prima della nascita». E ora le manipolazioni del Dna suggeriscono anche altri modi per far rivivere ciò che non esiste più, come il «breeding back», ovvero incroci a ritroso tra specie e sottospecie simili. Un esempio? Molte delle caratteristiche genetiche dell'uro (*Bos primigenius primigenius*), un bovino estinto nel 1627 e diffuso in Eurasia (lo si trova raffigurato nelle grotte di Lascaux e di Altamira), sono presenti oggi nei bovini domestici. «Così attraverso incroci successivi si potrebbe ricostituire un bovino con caratteristiche genetiche, somatiche e comportamentali il più possibile vicine a quelle dell'uro», dice Donato Matassino, del Consorzio per la sperimentazione, divulgazione e applicazione di biotecnologie innovative di Benevento, coordinatore del «Progetto TaurOs». «Il Dna ricavato dal materiale osseo conservato ci ha permesso di produrre una mappa del genoma dell'uro e dovrebbe consentire di allevare animali quasi identici». Intanto, in Israele, è stata allestita una biobanca, una moderna Arca di Noè, dove sono conservate le cellule liofilizzate di specie in via di estinzione. I campioni provengono, tra l'altro, da gazzelle, asini somali e pecore barbery. «La tecnica è così semplice da sembrare improbabile: alla polverina liofilizzata di cellule somatiche si aggiunge acqua e queste si rivitalizzano. Il composto ottenuto si inietta in un ovocita, privato del nucleo, e questo dà luogo allo sviluppo dell'embrione della specie che si vuole riprodurre», spiega Loi, che ha pubblicato su «PloS» il primo lavoro che dimostra la possibilità di «resuscitare» cellule liofilizzate. Cresce, però, il dibattito: come potrebbero sopravvivere le specie estinte in condizioni ambientali diverse da quelle in cui erano vissute, le stesse che ne hanno determinato la scomparsa? E con quale criterio scegliere quali riportare in vita? E se le tecniche finissero per ottenere l'effetto opposto, facendo correre alle specie in pericolo rischi maggiori? Lo scorso maggio, alla Stanford University, scienziati, bioeticisti e ambientalisti hanno affrontato in una conferenza i risvolti legali ed etici della de-estinzione. Una delle preoccupazioni è che politici e opinione pubblica potrebbero considerare meno drammatico il fenomeno dell'impovertimento della biodiversità, se si disponesse di una tecnica standard per riportare in vita le specie estinte. Il rischio è che diventi un incentivo a non cambiare i nostri comportamenti sempre più distruttivi.